

Trinacria (in)felix

Giacomo Alpino

TRINACRIA (IN)FELIX

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giacomo Alpino
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori, Giuseppina Parrino e Nicola Alpino,
che vollero trarmi fuori dalle nebbie dell'anonimato.*

TRINACRIA (IN)FELIX

Prefazione

Trinacria è l'antico nome dato alla Sicilia dai Greci per la sua forma geografica di triangolo isoscele a tre punte. Più tardi, con i Romani, tale termine assunse la forma poetica di *Triquetra*. Fu rappresentata da una testa a tre gambe, ripetuta su varie monete dell'epoca.

Un'isola con una storia millenaria che non è mai brillata di luce propria, come un pianeta spento, ma della luce riflessa da altri popoli che l'hanno aggredita e conquistata per la facilità d'accesso dal mare, posta com'è al centro del Mediterraneo. Terra di conquiste, però, a ciascun popolo ha dato il meglio di sé. E ciascun popolo vi ha lasciato alcuni sprazzi di civiltà, ma anche ferite di barbarie, di inciviltà e di rozzezza.

I Fenici ci hanno abituato a usare il baratto e la furbizia nel commercio; dai Greci abbiamo ereditato l'amore per la filosofia, la tendenza alle speculazioni mentali, alle sottigliezze nei ragionamenti, il culto per i grandiosi monumenti; gli Arabi, deposte le scimitarre, ci avviarono allo studio delle scienze e della matematica, ma ci hanno spinto a essere ipocriti e mendaci per difenderci dal loro fanatismo religioso; i Romani ci educarono al rispetto della legge e della legalità e considerarono noi vinti, uguali a loro nei diritti e nei doveri. E quando Caio Licinio Verre, propretore in Sicilia, si fermò col suo seguito lungo la consolare Pompea, nei pressi di Torrenova, e mandò alcuni pretoriani a saccheggiare i templi sacri dell'oro e dell'argento votivi, su in alto, nel *municipium* di "Aluntium", gli Aluntini lo denunciarono *de pecuniis repentundis* e diedero incarico al più grande avvocato del Foro romano, Marco Tullio Cice-

rone, di difenderli in Senato e ne ebbero ragione. Verre fu condannato, perse il posto e se ne andò in esilio volontario.

Dei Normanni, degli Spagnoli e dei Borboni abbiamo parlato abbastanza in precedenza e sappiamo quanto le loro politiche siano state perniciose e nefaste per la Sicilia.

Dopo l'Unita d'Italia nel 1861, tutto il Meridione e l'isola di Sicilia sono stati abbandonati a sé stessi. Le mafie vi hanno imperversato e hanno tenuto in ostaggio la società per bene, impedendole di mostrare al mondo civile erudito i tesori della propria cultura, delle proprie virtù morali e intellettuali. Tutto il sud d'Italia era mafia, indifferentemente.

Ma dopo il Fascismo, che aveva mascherato la propria complicità con la mafia con finte campagne di contrasto pur di essere lasciato in pace, i siciliani si accorsero che la mafia aveva oltrepassato ogni limite. Nel dopoguerra alcuni magistrati onesti e tanti uomini di stato coscienti immolarono sé stessi, come martiri, per debellare il marciame della criminalità.

Ma, scorrendo le pagine che seguono, spesso incontriamo i nomi di due borghi montani sconosciuti della Sicilia – Alcara e Regalbuto – che hanno svolto una funzione importantissima nel corso degli eventi capitali della Storia, con il loro supporto economico più che politico. Senza il loro sostegno finanziario, i grandi eventi avrebbero potuto prendere un'altra piega.

Alcara era un comune in parte demaniale ma anche in parte feudo dell'arcivescovo di Messina e, come tale, doveva sottostare alle leggi e ai regolamenti che venivano dalla capitale e da Messina. Ma aveva un Senato di nomina governativa che le dava l'illusione di reggersi da solo, come una grande città.

E, infine, una curiosità di carattere linguistico. C'è un verbo nel nostro dialetto che non muta da oltre duemila anni: è "ivi", che significa "andai". È passato remoto del verbo latino "ire" – andare – prima persona singolare. La seconda persona è "isti", forma contratta di "i(vi)sti". Orbene, queste due forme verbali resistono immutate nel no-

stro idioma dal tempo di Attilio Regolo e oltre, da quando la Sicilia fu colonizzata dai Romani. Il dialetto alcarese è il più aderente alla lingua latina. Rifiuta il passato prossimo e il condizionale, come il latino. Non ha la dittongazione della “e”: noi diciamo “veni”, e non “vieni”. E così molte altre curiosità linguistiche.

